

Monsignor Michele Seccia nominato da Benedetto XVI Pastore della diocesi di Teramo ed Atri

Entusiasmo per il nuovo vescovo

«Sono fiducioso e sereno nell'affrontare questo importante impegno»

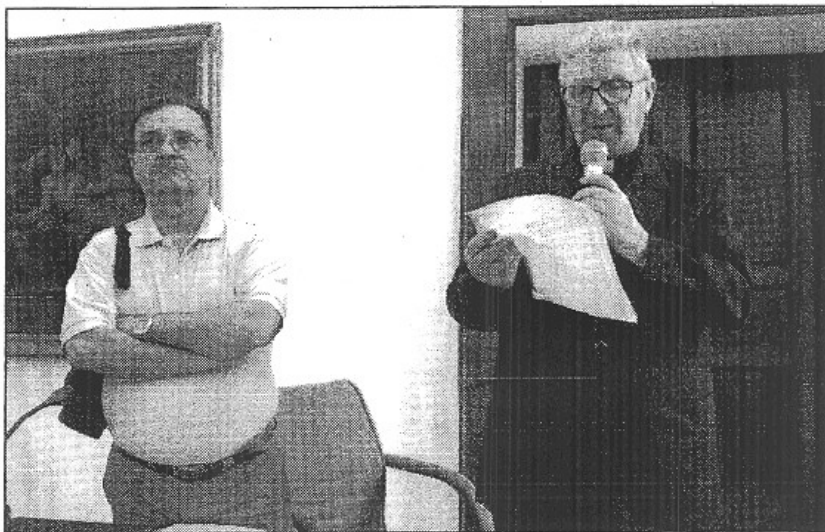
di MAURIZIO DI BIAGIO

Ha 55 anni, conosce tre lingue: francese, portoghese, spagnolo, ed è un letterato piuttosto colto, almeno così rilevano i rumors parrocchiali. «Molto disponibile al dialogo», un occhio premuroso verso il patrimonio artistico culturale. Queste alcune tipicità di monsignor Michele Seccia, il nuovo vescovo della diocesi di Teramo e Atri, proveniente dalla curia di San Severo, con alle spalle 20 anni di ministero pastorale. Dopo i monsignori Conigli, Nuzzi e D'Adario, quest'ultimo scomparso il 1° dicembre dell'anno scorso, ecco Seccia, che viene a colmare

un vuoto che col tempo si era fatto quasi imbarazzante. «Sono dispiaciuto e sereno allo stesso tempo, ma fiducioso - sono le sue prime parole -. Dispiaciuto perché lascio una realtà che ben conosco e che amo, ma sereno perché vado verso un nuovo importante impegno della mia vita». La notizia del trasferimento doveva rimanere, come recitava la lettera rivolta da cardinal Romeo al vicario Orsini *sub peculiari secreto pontificio*, sebbene in città buona parte del clero fosse già a conoscenza di chi avrebbe dormito con le finestre rivolte verso la guglia del Duomo. Cattedrale che non vedrà purtroppo la Santa Messa d'accoglienza per il nuovo vescovo perché ancora indisponibile per i lavori di restauro. La stessa data è ancora vaga: deciderà monsignor Seccia, sarà lui a trasmettere il giorno e l'ora. Niente Duomo allora, ma questa è una caratteristica che ha accompagnato monsignor Seccia durante i suoi anni

di ministero: anche quando giunse a San Severo, la cattedrale era chiusa per ristrutturazione, così come era sprangata per lo stesso motivo nella sua missione precedente quand'era parroco a Barletta. Ora è a Teramo, ma il trait-

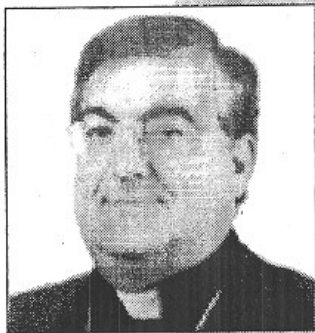
d'union continua ad essere sempre quello delle "porte chiuse in faccia", almeno all'inizio. Monsignor Seccia ha ricevuto la notizia del trasferimento a Teramo da Papa Ratzinger solo martedì scorso, molto tardi quindi per



Il momento della conferenza stampa in cui il vicario Gabriele Orsini annuncia la nomina del nuovo vescovo

Domenica 25 giugno 2006

farsi un'idea almeno sommariamente della nuova realtà: questo fa sì che tutto il rituale della partenza, che si vuole corposo e rigido, faccia allungare i termini per il suo trasloco in terra d'Abruzzo. Tuttavia dovrebbe stabilirsi a piazza Martiri si pensa già ai primi di luglio. Il primo saluto è rivolto ai «carissimi sacerdoti, grazie a voi potrò esercitare il ministero pastorale per rendere visibile la Chiesa». Poi continua con i religiosi e le religiose, le comunità di vita contemplativa, i diaconi permanenti, i seminaristi, fino a giungere alle famiglie, ai bambini, agli anziani, agli ammalati: «La benedizione del Pastore sia sostegno e fonte di serenità». Termina i ringraziamenti di rito con le associazioni, i movimenti, i gruppi, le confraternite, e tutte le autorità civili, politiche e militari: «Che il Dio della misericordia ci benedica e ci accompagni».



CHI È Nato a Barletta, ha appena 55 anni

Monsignor Michele Seccia (nella foto) è nato a Barletta il 6 giugno 1951. Ha effettuato gli studi filosofici e teologici a Roma nel Pontificio Seminario Francese. Ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale nella cattedrale di Barletta il 26 novembre 1977 e fino al 1985 è stato vice parroco nella chiesa dello Spirito Santo. Dal '79 all'82 è stato direttore dell'ufficio catechistico per poi ricoprire, fino all'86, il vicariato generale. Dal '78 è stato pure docente di Teologia morale all'Istituto Superiore di Scienze Religiose e insegnante di religione al liceo statale. Dal '85 al '92 parroco al Santo Spirito di Barletta, è stato eletto alla sede vescovile di San Severo il 20 giugno 1997. Dal 1987 Seccia è cappellano d'onore di Sua Santità, oltre che Commenda dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme (1992). All'attivo anche un'esperienza missionaria in Brasile di tre mesi nel 1994.

Il pastore della diocesi di Teramo-Atri è originario di Barletta. E' stato responsabile della Curia di San Severo

Monsignor Seccia è il nuovo vescovo

Il presule prende il posto di Vincenzo D'Addario scomparso prematuramente il 1° dicembre dello scorso anno: la nomina avvenuta ieri mattina in episcopio

TERAMO - Habemus Episcopum! Monsignor Michele Seccia è il nuovo vescovo della diocesi di Teramo-Atri. L'annuncio ufficiale, dopo la nomina da parte di papa Benedetto XVI, è stato dato ieri mattina in episcopio dall'amministratore diocesano monsignor Gabriele Orsini, a conferma della notizia annunciata da monsignor Paolo Romeo, nunzio apostolico con l'atto numero 8196/06.

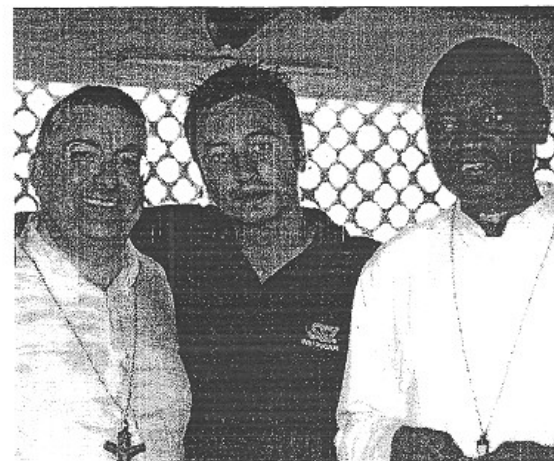
«Il Santo Padre, dovendo provvedere alla successione del compianto monsignor Vincenzo D'Addario, scomparso il 1° dicembre 2005 - scrive monsignor Romeo - ha nominato vescovo di Teramo-Atri, monsignor Michele Seccia, vescovo di San Severo». Monsignor Romeo ha ringraziato l'amministratore diocesano per il lavoro svolto in questi mesi con zelo e dedizione «a benefi-

cio della porzione della vigna del Signore che è la Chiesa in Teramo-Atri. Voglia il Signore ricompensarla con abbondanza di grazie per il bene profuso». Monsignor Michele Seccia, già vescovo sin dal 20 giugno 1997 della diocesi di San Severo, prenderà possesso della diocesi di Teramo-Atri entro due mesi. Ma non si conosce ancora il luogo dove verrà celebrata la solenne messa di insediamento: infatti sia la chiesa cattedrale di Teramo sia il duomo di Atri, sono interessati dai lavori di restauro della soprintendenza.

«Salga il rendimento di grazie al Signore per il dono che fa alla nostra Chiesa - ha annunciato monsignor Orsini - che ha atteso con trepidazione un nuovo Pastore, dopo l'improvvisa chiamata alla vita eterna del nostro com-

pianto arcivescovo Vincenzo D'Addario, al quale in questo momento va anche il nostro pensiero». La nomina di monsignor Seccia viene a continuare la successione bimillenaria, legandosi ai suoi predecessori: monsignor D'Addario, monsignor Antonio Nuzzi, monsignor Abele Conigli, il Servo di Dio monsignor Stanislao Battistelli, monsignor Gilla Vincenzo Gremigni, fino al primo Principe della città, il vescovo Opportuno. «La nomina di monsignor Seccia - rivela don Gabriele Orsini - è per noi occasione di gioia, di manifestazione di filiale obbedienza e di affettuosa gratitudine al Santo Padre che con l'invio del nuovo Pastore intende legare saldamente tutti noi al Signore Gesù Cristo. Maria Santissima ci assista e ci benedica, insieme ai nostri Santi Patroni, San Berardo,

Santa Reparata e San Gabriele dell'Addolorata». Ma chi è monsignor Seccia? E' nato a Barletta (Bari) il 6 giugno 1951. Dopo aver frequentato le scuole medie nel seminario diocesano di Bisceglie, ha compiuto gli studi liceali nel seminario regionale di Molfetta, completandoli a Taranto. Inviato a Roma per gli studi di Teologia presso il seminario francese, ha ottenuto il baccalaurato in Filosofia e Teologia presso la Pontificia università gregoriana. Poi ha conseguito la licenza in Teologia morale presso l'Alfonsonianum e la laurea in Filosofia presso l'Università «La Sapienza» di Roma, con la tesi «Saggio di bibliografia ragionata in Paul Ricoeur», grande intellettuale cattolico, molto amato qui a Teramo. Monsignor Seccia ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale



Monsignor Michele Seccia con un fedele e un giovane prete

nella cattedrale di Barletta, il 26 novembre 1977. E' stato eletto alla sede vescovile di San Severo il 20 giugno 1997 e ha ricevuto

l'ordinazione episcopale l'8 settembre 1997. E' segretario della Conferenza episcopale pugliese.

Nicola Facciolini

PIANO D'ACCIO

Un sottopasso pedonale per l'istituto dell'Agricoltura

TERAMO

Trova una soluzione la vicenda con strascico polemico, protagonista l'istituto per l'Agricoltura, che interessava il tratto della statale 80 antistante il complesso scolastico. Come noto, la realizzazione di alcuni interventi della viabilità di servizio per nuovo stadio, centro commerciale e polo universitario andava a penalizzare l'aula didattica "verde" dell'Istituto, rosicchiandole una parte di spazi ed alberi e scatenando, di ritorno, la reazione di preside ed insegnanti. Un sottopasso pedonale, secondo il progetto ora rimesso ed oggetto di conferenza dei servizi, consentirà agli studenti, all'atto pratico, di raggiungere la famigerata rotonda, rivisitata in "aiuola", dove saranno ripiantate le piante più pregevoli e quindi da salvare. Nota positiva a margine, la possibile istituzione da parte dell'amministrazione di un capitolo per l'acquisto di nuove piante.

P.Lomb.

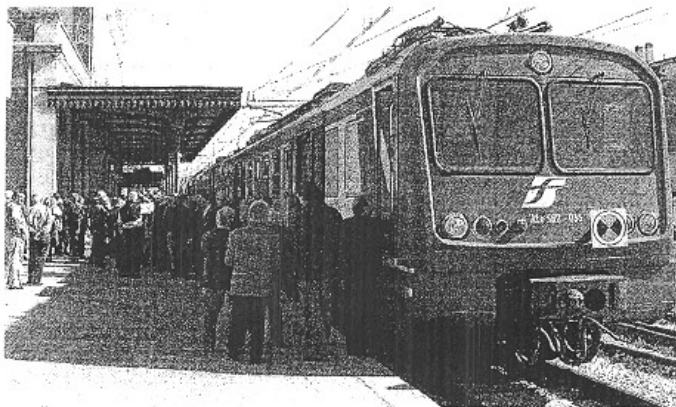
Secondo l'associazione la linea ferrata andrebbe interrata e prolungata almeno fino a piazza S. Francesco

Referendum sulla stazione ferroviaria

Lo propone la Confesercenti, contraria al progetto di arretramento

TERAMO. La Confesercenti punta a un referendum per decidere quale può essere il futuro della stazione. Lo annuncia l'associazione dei commercianti, che si dichiara sulla stessa lunghezza d'onda della Cgil per quanto riguarda il progetto del Comune di arretrare la stazione ferroviaria. Antonio Topitti, presidente provinciale della Confesercenti ricorda che la posizione della Cgil collima sostanzialmente con una proposta emersa dall'assemblea elettiva provinciale dell'associazione tenutasi nel maggio del 2005.

«Oltre a dire no all'arretramento», spiega Topitti, «la nostra proposta era incentrata su un'ipotesi di interramento, con conseguente ricompattamento del quartiere della Gammarana, e sull'opportunità di uno studio di fattibilità relativo al prolungamento della ferrovia fino a piazza-



La stazione ferroviaria

le San Francesco, nel breve periodo, e fino a Montorio, alle pendici del parco Gran Sasso-Monti della Laga, nel medio periodo. Tale nostra proposta, che riformuliamo pienamente, è supportata dalla tesi che il trasporto su rotaie,

oltre a dare un contributo fondamentale per il rilancio della città di Teramo e delle aree interne, risulta attualmente sottoutilizzato, in quanto i potenziali utenti sono scoraggiati proprio dalla posizione decentrata della stazione».

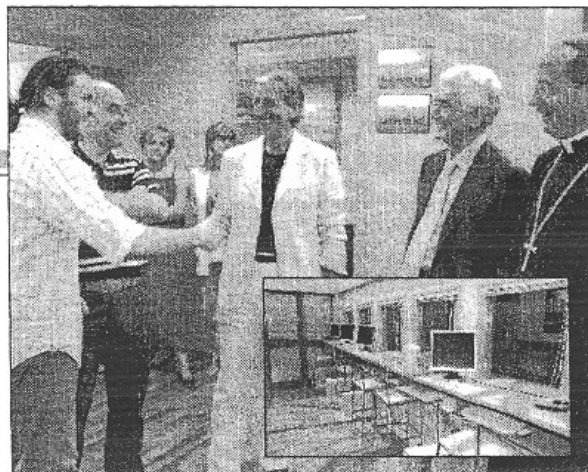
Il presidente della Conferenti provinciale alla luce di quanto sta emergendo dal dibattito cittadino, «al fine di bloccare qualsiasi mira speculativa privata a danno dell'interesse pubblico», propone alla Cgil, a tutte le altre associazioni sindacali e di categoria, alle associazioni culturali, ai comitati di quartiere e alle forze politiche che sono per il no all'arretramento della stazione, la costituzione di un comitato «che porti avanti il dibattito democratico che si è già avviato e prenda in considerazione anche l'opportunità di un referendum». «Quest'ultimo strumento», aggiunge Topitti, «consentirebbe ai cittadini di decidere sul destino di un'infrastruttura di fondamentale importanza quale la stazione ferroviaria, che può risultare determinante per la crescita e lo sviluppo non solo della città, ma di tutto il territorio provinciale».

UNIVERSITA'

**Inaugurata nel campus
una nuova struttura
c'è anche un giardino**

CHIETI

Niente più file e disagi e, soprattutto, qualcuno che li ascolti. Per gli studenti della D'Annunzio da ieri dovrebbe essersi aperta una "nuova stagione" per quel che concerne i servizi. Presso il campus di Madonna delle Piane, presenti il rettore Cuccrullo, l'arcivescovo Forte, il direttore amministrativo Napolene e il prof. Bonetta, ieri è stato inaugurato il nuovo Polo delle Segreterie studenti.



Le nuove Segreterie sono ubicate in un immobile di circa 1000 metri quadrati di superficie utile, con annesso giardino di 65 metri quadrati, acquistato dal Comune, all'ingresso del Campus. Tale acquisizione ha

permesso di dare attuazione ad un progetto che vede la realizzazione di un luogo destinato esclusivamente agli uffici che hanno rapporti diretti con gli studenti, come le Segreterie delle Facoltà del Campus - suddi-

Studenti: addio file e disagi

In mille metri quadrati la sede del polo delle Segreterie

vise per affinità disciplinari - e la Divisione Orientamento, Studi e Lavoro. Il progetto riguarda fra l'altro, anche il Campus universitario di Pescara con la realizzazione di un Polo analogo, in fase di completamento.

La novità non riguarda però solo l'assetto logistico, ma anche quello funzionale. La "d'Annunzio" infatti, prima fra le Università italiane, ha

istituito all'interno degli uffici di Segreteria, lo "Student Point", punto di raccolta per gli studenti. Niente sportelli né file interminabili; negli accoglienti salottini del nuovo Polo, gli studenti incontrano i loro colleghi che hanno il compito di ascoltare richieste e quesiti e risolvere tutte le problematiche attinenti al lavoro di segreteria, dal pagamento dei bollettini postali, alla richiesta di certificati, fino alla prenotazione

degli esami. L'obiettivo è quindi creare spazi adeguati e migliore organizzazione dei servizi all'utenza e, in più, recuperare luoghi opportunamente utilizzati per fini didattici. Gli uffici delle nuove segreterie sono a disposizione degli utenti tutti i giorni lavorativi, ad eccezione del sabato, ragione per cui si è scelto questo giorno per inaugurare i locali, evitando così di interferire con la corretta erogazione del servizio.

Al via la campagna iscrizioni per il corso di laurea in Ingegneria Agroindustriale Una scommessa vinta per l'Università a Celano

Celano. Quella del corso di laurea in Ingegneria Agroindustriale, da far nascere a Celano, d'intesa con l'Università de L'Aquila, è stata una scommessa fortemente voluta e alla fine, si può dire, vinta. Così può essere riassunta una vicenda che nei mesi scorsi ha sollevato, a Celano e nella Marsica, accesi dibattiti intorno all'opportunità o meno di portare una facoltà universitaria a Celano. Il progetto, però, apparso inizialmente di non facile realizzazione, è stato fieramente

difeso e portato avanti da una amministrazione comunale che intorno all'idea dell'Università sotto il Castello Piccolomini si è giocata una buona fetta della sua credibilità. Adesso, finalmente, siamo alla fase realizzativa, con l'avvio della "campagna" promozionale per le iscrizioni. Va sottolineata, fra l'altro, la nascita di un Consorzio Universitario della Marsica, sempre d'intesa con l'Università de L'Aquila, che fa capo al Comune di Celano. Tornando al corso di laurea in Ingegneria

Agroindustriale (che sarà ospitato nei rinnovati locali dell'edificio ex don Minozzi, proprio contigui al Castello), va ricordato che si tratta di una laurea di I° livello, facente parte della Classe delle Lauree in Ingegneria Industriale. Le prospettive occupazionali si presentano quanto mai allettanti, e riguardano in particolare società private che operano nel settore produttivo agroalimentare (produzione, distribuzione, ecc.) ed enti preposti al controllo della qualità

degli alimenti e di supporto allo sviluppo tecnologico di settore.

Il conseguimento della Laurea in Ingegneria agroindustriale richiede la maturazione di 180 crediti formativi universitari, così come per le altre lauree in ingegneria. Oltre che il già ricordato Consorzio Universitario della Marsica, si può contattare la stessa facoltà di Ingegneria dell'Università de L'Aquila, in località Montelucio di Roio.

M.C.

Entra nel vivo l'intervento messo a punto da Italia Lavoro e dal Parco del Gran Sasso-Laga

ECONOMIA

NUOVE TENDENZE

Incontro negli spazi dell'albergo diffuso creato nel piccolo borgo dall'imprenditore Kihlgren

«Marchi d'area», la sfida della tipicità

A S. Stefano di Sessanio 3 giorni di studio sul progetto di sviluppo agroalimentare

CHI È KIH LGREN

Dall'Abruzzo ai «Sassi»

SANTO STEFANO. Un'idea che ha già sconvolto l'ambiente vacanziero dei vip di mezzo mondo. Gli ultimi due turisti miliardari sono arrivati qualche settimana fa, con un aereo privato direttamente dagli Usa, per godersi una vacanza nell'"albergo diffuso" inventato da Daniele Kihlgren, 39 anni, giovane imprenditore da molti creduto svedese, in realtà italianissimo, di Milano (il papà è scandinavo). Daniele Kihlgren (in svedese la K diventa C) è approdato a Pescara nel 1994. Il padre aveva una compartecipazione in una grossa azienda. «Ho scoperto Santo Stefano per caso», racconta il giovane Kihlgren, che ha investito anche a Frattura di Scanno, ai Sassi di Matera e sulla Laga, «ci sono voluti sette anni di duro lavoro e grandi investimenti, prima di cominciare a cogliere qualche risultato». A Santo Stefano lavorano 70 persone ogni giorno. Suoi validi collaboratori, sono "Giovanni" e il "Cambogiano", il primo del borgo, il secondo di Pescara. Le stanze da sogno di Kihlgren sono sulle maggiori riviste nazionali e mondiali, ma lui non le ha neppure lette. (v.p.)

dall'inviato Vittorio Perfetto

SANTO STEFANO DI SESSANIO. Sviluppo, ma soprattutto un progetto che porterà anche occupazione con il turismo. Il punto di partenza è l'albergo diffuso creato da Daniele Kihlgren. Il resto lo metteranno il Parco Gran Sasso-Laga e Italia Lavoro.

È questo lo scopo dei "Marchi d'area", per il quale hanno messo a punto il progetto il Parco Gran Sasso-Laga e Italia Lavoro, con il patrocinio del ministero del Lavoro.

A Santo Stefano di Sessanio è in corso una tre giorni, che si conclude oggi, in quell'albergo diffuso, creato dall'imprenditore Daniele Kihlgren, che ha saputo coniugare la riscoperta dell'antico, della vita povera e semplice dei contadini, dei pastori transumanti dell'Ottocento abruzzese, con la migliore tecnologia hi-tech: camere da letto e conviviali con pavimenti datati anche di 400 anni, smontati e rimontati pietra per pietra, sotto ai quali passano i diffusori per il riscaldamento; letti in materiale autenticamente abruzzese (dalle coperte, una delle quali costa fino a 1.500 euro) e lenzuola, ai materassi (costo 800 euro cadauno), su tavolacci contadini "doc", in simbiosi con sistemi di riscaldamento, impianti elettrici e servizi igienici ultramoderni e ipertecnologici.

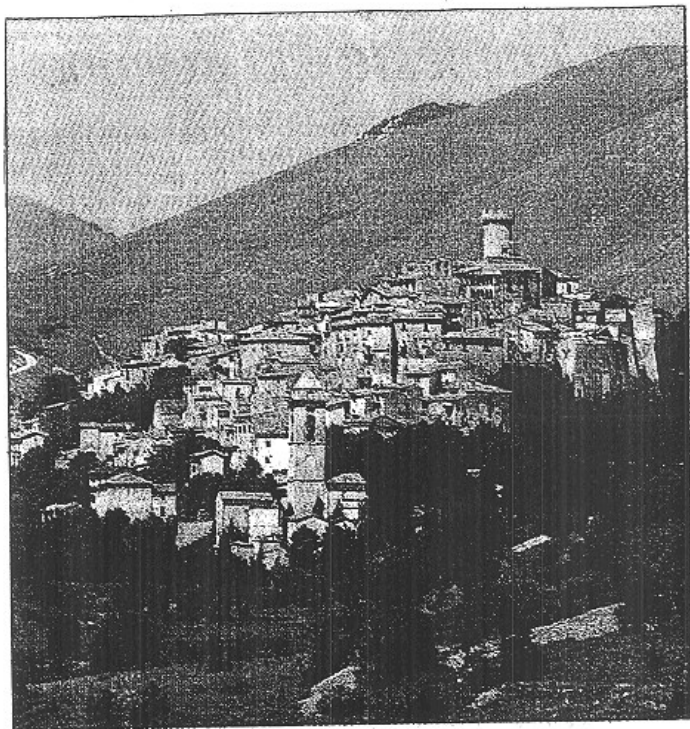
Il resto — con colazioni nelle stanze conviviali e cibi del ristorante "Sexantio", tutti rigorosamente fatti in casa —, lo fa il Parco Gran Sasso-Laga, con i suoi prodotti. In questa tre-giorni Italia Lavoro ha portato, nel gioiello dell'Appennino, la stampa specializzata nazionale ed estera, a co-



Walter Mazzitti

minciare (un nome su tutti) da Mauro Lozzi, che cura la rubrica Rai dei Tg2 "Si viaggiare".

Il capo ufficio stampa di Italia Lavoro, Rodolfo Davoli, coadiuvato da Sergio Cerini, ha preso per mano, insieme al presidente del Parco, Walter Mazzitti, e al "padrone di casa", Daniele Kihlgren, gli operatori e li ha condotti in un fantastico — ma era tutto vero — viaggio all'interno del borgo medievale di Santo Stefano, concluso da uno splendido "happy hour", allestito alla base circolare della Torre Medicea, con gli assaggi dei prodotti tipici, accompagnati dalle note soavi dell'Officina Musicale, diretta dal maestro Orazio Tuccella, e dalle poe-



Il borgo di Santo Stefano di Sessanio

sie sul Gran Sasso e la Laga («il maschio che corteggia la femmina»), scritte e declamate dal «Menestrello dell'Appennino», Filippo Crudele.

«Il progetto è giunto alla sua fase operativa», ha sottolineato il presidente Mazzitti. «Marchi d'area è in collaborazione con il Parco nazionale del Cilento e Valle di Diano, la Provincia di Lecce-Terra del Salento e il Parco regionale dell'Adamello. Il progetto muove dalla volontà di creare sviluppo e occupazione nel settore agroalimentare, in aree particolarmente vocate, ed è destinato a giovani inoccupati e imprese». Quattro gli assi di intervento: 1) il rafforzamento della qualità dei prodotti, con la definizione di re-

gole e controlli rigorosi, a tutela di chi produce e soprattutto dei consumatori; 2) supporto ai produttori che intendano avviare un percorso di qualità; 3) creazione di un «Marchio d'area», che renda riconoscibili i prodotti tipici e artigianali e che valorizzi le bellezze paesaggistiche e le strutture di accoglienza; 4) azioni formative a vantaggio dei giovani.

Aspetti, questi, sottolineati anche dall'ad di Italia Lavoro, Natale Forlani, e dal capo progetto «Marchi d'area», Domenico Bova. Il tour ha toccato anche Campo Imperatore, Castel del Monte, Ofena, Calascio, Castelvecchio Calvisio, Barisciano, Capestrano, Busi sul Tirino.

AGRICOLTURA

Prodotti locali Pronto l'atlante

PESCARA. Un nuovo atlante dei prodotti tipici abruzzesi, che vedrà la luce entro luglio, è stato presentato in occasione di un convegno dal direttore dell'Arssa, Donatantonio De Falcis. «La valorizzazione di prodotti agricoli tradizionali passa anche attraverso l'organizzazione di eventi a tema in contesti enogastronomici di elevato valore ambientale e culturale», ha detto De Falcis intervenendo a Manoppello al convegno su «I prodotti agricoli tradizionali: incontro tra cultura e territorio». «Non è certo un caso se, come Arssa», ha aggiunto «abbiamo censito questi prodotti della grande tradizione contadina e della civiltà alimentare di diverse aree della regione, le abbiamo inserite in un catalogo specifico dove ne abbiamo descritto le caratteristiche, i processi e le qualità avendo come obiettivo la loro riscoperta ma soprattutto la tutela. L'intento è stato quello di distinguere nettamente i prodotti legati al territorio da quelli di massa». «L'auspicio», ha affermato ancora De Falcis, «è quello di riuscire alimentare non solo un turismo residenziale ma anche flussi provenienti da fuori regione, interessati a proposte di qualità elevata a dare il valore aggiunto lo daranno poi quelle aziende che, oltre ai prodotti, saranno in grado di offrire servizi».

Micron, un'altra grande sfida per il futuro

Nasce il Mirror team, in programma progetti per lo sviluppo dell'Abruzzo

di Nino Motta

AVEZZANO. Un'altra grande sfida per la Micron. 121 laureati hanno risposto al bando per la costituzione del Mirror team, l'unità tecnico-operativa della Fondazione che realizzerà studi, analisi e progetti per contribuire allo sviluppo

e al futuro dell'Abruzzo. Nei prossimi giorni un'apposita commissione tecnica effettuerà la selezione dei candidati. Per tanti altri giovani laureati marsicani e non si prospetta dunque la possibilità di trovare un lavoro.

La partecipazione al bando è stata straordinaria: internet, il passa parola negli ambienti universitari e la collaborazione di molti docenti hanno mobilitato 38 neolaureati in discipline economico-giuridiche, 50 in quelle umanistiche e 33 in quelle tecnico-scientifiche, con un'età media di circa 27 anni.

«Non ci aspettavamo una risposta così entusiastica da parte di questi giovani», dichiara Sergio Galbiati, direttore generale della Micron Italia e presidente della Fondazione Mirror, «che rappresentano la speranza e il futuro dell'Abruzzo. L'elemento indispensabile dello sviluppo è rappresentato dalla qualità delle persone che un territorio è capace di esprimere. responsabilità di tutti valorizzare il patrimonio talvolta nascosto, prezioso anche se intangibile: la cultura, le competenze e la voglia di fare delle nuove generazioni».

Le prove, una prima scritta e poi quella orale, in italiano e in inglese, si terranno tra lu-



Il presidente Micron Appleton e Sergio Galbiati

glio e agosto, così da arrivare, ai primi di settembre, alla scelta dei giovani titolari delle sei borse di studio biennali del Mirror team, sponsorizzate dalla Fondazione Micron Usa.

Nel frattempo, la Fondazione Mirror sta organizzando le sue strutture di lavoro, dalla sede operativa alle infrastrut-

ture informatiche e telematiche, agli sportelli decentrati sul territorio, alle attività culturali per i soci sostenitori, alla composizione del comitato tecnico scientifico. In particolare, quest'ultimo organismo dovrà tendere ad essere un vero e proprio laboratorio dello sviluppo, nel quale potranno entrare in simbiosi, con

un programma iniziale di tre anni, le competenze amministrative regionali con quelle manageriali e accademiche, i saperi economici con quelli matematici, fisici, ingegneristici e di design. La composizione del comitato è in corso di definizione. In questi giorni sono stati attivati i canali formali nei confronti dei ret-

tori delle tre Università, delle altre Fondazioni partner e delle diverse realtà istituzionali ed economiche.

Il presidente di Mirror, Sergio Galbiati, ha chiesto loro di esprimere le candidature più qualificate nelle molteplici aree di competenza per un'iniziativa mai realizzata in precedenza in Abruzzo, che

tende a comporre una rete di collaborazione e raccordo, al servizio delle istituzioni, delle imprese, dei giovani, delle scuole e delle stesse università. «In questo senso», si legge in una nota della Micron, «le candidature dei 121 ragazzi della Mirror team rappresenta una grande speranza, che va onorata da tutti».

L'epicentro della protesta è il campus di Shengda 500 km a sud della capitale Pechino

Duri scontri fra la polizia e i giovani che chiedono di avere un posto di lavoro dopo gli studi

Cina, la rivolta degli studenti

Scene di guerriglia nelle Università. Ma Tienanmen è un ricordo lontano

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

PECHINO — Giovani che sfasciano le vetrine, dalle finestre dei dormitori universitari scaraventano televisori e lavatrici, poi una grandinata di bottiglie contro la polizia, automobili incendiate. I reparti antisommossa che intervengono con gli idranti. Sono immagini di guerriglia visibili sui siti Internet sfuggiti alla censura cinese. L'epicentro della rivolta è il campus della facoltà di economia e commercio Shengda, vicino alla città di Zhengzhou, 500 km a sud di Pechino. Dopo gli scontri la cittadella universitaria da una settimana è occupata militarmente da centinaia di poliziotti. L'ordine imposto con la forza è precario, gli studenti hanno già ottenuto le dimissioni del rettore

eppure non demordono. In 15.000 sono scesi in sciopero, minacciano di astenersi in massa dagli esami. Da 17 anni in Cina non sivedeva un focolaio di protesta giovanile così importante. A differenza del 1989, quando a Piazza Tienanmen si battevano per la democrazia, oggi gli studenti si sono scatenati per un obiettivo più limitato: la laurea e il posto di lavoro.

Le fotografie di Shengda riprendono un campo di battaglia, edifici universitari saccheggianti, cocci di bottiglie, macerie, tracce di violenza dappertutto. Il vento della ribellione ha cominciato a soffiare con l'arrivo dei primi diplomi di laurea di quest'anno.

edifici dell'università

in quest'anno. Leggendo quei certificati neolaureati si sono sentiti beffati e hanno dato il via alla sommossa. La facoltà

di economia, commercio e management di Shengda aveva attirato migliaia di iscritti vendendo un sogno. Per 2.000 euro all'anno di retta — l'equivalente di un anno di salario per molti genitori — prometteva di rilasciare una laurea con il nome della più prestigiosa casa-madre, la selettiva università statale di Zhengzhou dove solo l'élite degli studenti più bravi riesce ad entrare. Shengda è un buon ateneo, con strutture moderne e anche professori stranieri. Ma per legge non è abilitato a rilasciare diplomi con l'etichetta nobile di Zhengzhou, alla fine dell'anno accademico l'imbroglio è venuto a galla e la rabbia studentesca è esplosa. «Ci hanno ingannati per anni, ora siamo in sciopero e vogliamo giustizia» ha dichiarato uno dei ragazzi. I mass media ufficiali ignorano la vicenda, sugli scontri cala il blackout della

censura. Nonostante il silenzio dell'informazione trapelano notizie di tensioni in altre università. A Dalian, città portuale del nord-est, in una situazione simile 3.000 studenti di informatica hanno dato vita a manifestazioni violente, molti professori sono finiti all'ospedale, dopo che sui diplomi è apparsa la dicitura infamante «corso di laurea online». In un episodio accaduto questa settimana nella provincia dello Sichuan la miccia che ha acceso la rivolta di 9.000 studenti sembra essere più banale: i blackout elettrici che hanno spento la luce nel campus, nel bel mezzo delle partite dei mondiali di calcio. Ma questa potrebbe essere una versione di comodo diffusa dalle autorità per banalizzare e sminuire l'evento. L'imbarazzo del governo è palpabile. Il regime di Pechino non è impreparato di fronte ai conflitti sociali. Per sua stessa ammissione (dati del ministero di pubblica sicurezza) nel 2005 ha registrato 87.000 scontri violenti tra la popolazione e le forze dell'ordine. Ma le

LA CENSURA
Le immagini delle proteste si possono vedere su Internet. Radio e tv di regime censurano la rivolta studentesca

LE VIOLENZE
Macerie, cocci di bottiglia, il campus sembra un campo di battaglia. Distrutti alcuni



proteste tradizionali serpeggiano alla periferia del sistema: la maggioranza dei conflitti sono nelle campagne, spesso vengono scatenati da espropri illegali di terre agricole destinate all'industria, dalla corruzione dei dirigenti locali, dalle sofferenze che la modernizzazione impone sui più poveri. La nomenklatura non si sente minacciata finché regge il consenso dei ceti urbani, nelle metropoli beneficate dallo sviluppo economico, da Pechino a Shanghai a Canton. Ora, per la prima volta da anni, i segnali di malcontento fra gli studenti indicano che qualcosa può incrinarsi proprio nello zoccolo duro del consenso al regime.

Quello che accade nelle università rivela improvvisamente un punto debole nel modello di sviluppo cinese. La laurea è stata a lungo una garanzia di mobilità sociale verso l'alto, l'accesso ai mestieri meglio pagati dei colletti bianchi. Di fronte alla formidabile crescita economica, dal 1998 il governo ha dato il via libera a una proliferazione di nuove sedi universitarie, affinché la formazione di laureati possa tener dietro alla nuova domanda di ingegneri e manager, la classe dirigente della «fabbrica del pianeta». Il sistema universitario, pubblico e privato, si è rapidamente adeguato. Rispondendo alle domande della middle class pronta a investire sul futuro dei figli, i college sono spuntati come funghi.

La popolazione universitaria ha rapidamente raggiunto i 23 milioni di studenti. Il sogno della laurea alimenta un business colossale e le rette diventano sempre più care: per i migliori atenei di Pechino e Shanghai può accadere di pagare diritti di iscrizione quasi simili a quelli delle università americane. Per molte famiglie è un salasso che prosciuga la ricchezza di due generazioni, genitori e nonni danno fondo ai risparmi di una vita per regalare al prezioso figlio unico un futuro migliore. La qualità dell'insegnamento non sempre è all'altezza, il boom delle facoltà è stato troppo veloce, la meritocrazia scava solchi profondi tra le facoltà di super-éli-

PUNTO DEBOLE

Il boom economico ha fatto crescere la popolazione universitaria ma ora sono troppe le lauree di serie B

ALTRI FOCOLAI

Anche a Dailan, città portuale nel nord-est, ci sono state proteste: il malcontento

te, quelle di serie B e di serie C. Il mercato del lavoro — malgrado una crescita del Pil del 10% all'anno — non

crea abbastanza posti qualificati per tener dietro all'offerta di manodopera. Quest'anno su 4,13 milioni di neolaureati il 60% è destinato a non trovare lavoro. Si intravede all'orizzonte un potenziale cortocircuito tra le aspettative crescenti del grande ceto medio cinese, e la capacità del mercato di soddisfarle. Anche se siamo ben lontani dalle aspirazioni democratiche del movimento di Piazza Tienanmen, i segnali di malessere giovanile possono portare lontano. Nell'89 l'idealismo degli studenti trovò un terreno fertile nel disagio materiale provocato da un'inflazione che alleggeriva il potere d'acquisto dei salari. In questi 17 anni il regime ha comprato il silenzio della gente in cambio di un benessere crescente: è il patto sociale che vacilla nella rabbia improvvisa dei campus.

rischia di esplodere

15mila

LE PROTESTE

Gli studenti coinvolti nelle proteste di questi ultimi giorni sono circa 15 mila. Il centro della rivolta è la città di Zhengzhou, nella Cina centro orientale



23mln

POPOLAZIONE

Il numero degli studenti che frequentano le università in Cina è di circa 23 milioni. Molti di questi non hanno possibilità di lavoro dopo la laurea



2mila

LA RETTA
Gli studenti protestano contro gli alti costi dell'università. La retta media per frequentare gli studi è intorno ai 2000 euro



4,1 mln

NEO LAUREATI
Nel corso del 2006 i neolaureati saranno in tutto 4,1 milioni. Oltre il 60% di questi neolaureati non troverà lavoro

“Mia figlia e mio capolavoro”

ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA
Certi padri vogliono sempre assistere al parto. Altri, la maggioranza, sono troppo tesi: preferiscono rimanere in attesa fuori dalla porta, alcuni fumando nervosamente una sigaretta dopo l'altra, secondo lo stereotipo, sebbene negli ospedali oggi giorno sia vietato fumare. Un genitore particolarmente apprensivo, nell'estate di dieci anni fa, si tenne ancora più lontano dal lieto evento: trascorse il pomeriggio a zappare e sudare nell'orticello della sua fattoria, finché qualcuno non lo venne a chiamare per annunciargli che il parto era perfettamente riuscito. Il "padre" nervoso si chiamava Ian Wilmut; alla "figlia" appena venuta al mondo fu impartito il nome di Dolly. Perché proprio quel nome da varietà musicale? «Perché l'intero procedimento era iniziato dalla cellula mammaria estratta da una vecchia pecora, per cui l'idea di chiamarla così fu la nostra maniera scherzosa di esprimere un affezionato tributo a una prosperosa cantante country-western americana, Dolly Parton», ricorda lo scienziato.

Il primo belato risuonò in una stalla del Roslin Institute, vicino a Edimburgo, in Scozia, nel pomeriggio del 5 luglio 1996. Da allora si può dire che il mondo non è più stato lo stesso: la clonazione ha spostato le frontiere della scienza, della medicina, dell'etica; ha aperto nuove prospettive alla cura di malattie fatali; ha tratteggiato un futuro fantascientifico di *designer babies*, bebè fatti su misura, e di esseri immortali; ha scatenato un conflitto senza precedenti tra religione e progresso.

Al centro di questa tempesta c'erano loro due, Dolly e Ian Wilmut, il primo mammifero clonato e il suo creatore. Dolly è morta di tumore, a sette anni d'età, nel 2003. Wilmut, embriologo del Roslin Institute, continua i suoi esperimenti sugli animali e resta una delle massime autorità internazionali in materia. Nel decimo anniversario dell'avvenimento che ha cambiato la sua vita, e che ha influenzato in un modo o nell'altro anche le nostre, ha scritto un libro sulla sua esperienza, *After Dolly, the uses and misuses of clonation (Dopo Dolly, gli usi e gli abusi della clonazione)*, in cui difende appassionatamente la clonazione come un'arma per sradicare ogni genere di malattia nell'uomo ma respinge qualsiasi ipotesi di sfruttamento della sua scoperta per la clonazione umana. Qualche volta, come un

padre che ha perso precocemente la figlia, lo studioso va ancora a farle visita: non in un cimitero degli animali clonati, ma al Royal Museum of Scotland, dove risiede adesso Dolly, imbalsamata e con gli occhi di vetro, come la diva di un museo delle cere. «Meglio cent'anni da pecora», potrebbe essere la sua degna epigrafe.

Lei, professor Wilmut, passerà alla storia della clonazione come il "padre di Dolly". Ebbene, come visse la "paternità" nei momenti cruciali in cui la sua pecorella stava per nascere?

«Ero molto eccitato, e molto nervoso, in questo simile a un vero padre a cui sta per nascere un figlio. Ma eccitazione e nervosismo, nel mio caso, durarono ben più a lungo del periodo delle doglie o del parto. Gli esperimenti per produrre una pecora clonata prendono infatti moltissimo tempo: vari mesi per la manipolazione degli embrioni e quindi una gravidanza di centocinquanta giorni. Insomma, la nascita di Dolly non fu una faccenda rapida e la notizia del suo, per così dire, primo belato non produsse in me una reazione tipo l'Eureka pronunciata da Archimede».

Ma cosa fece di preciso? Brindò, festeggiò, offrì sigari agli amici?

«Festeggiai, ma anche per convincermi che era andato tutto bene occorre più tempo di quanto ne occorre a un padre per apprendere che il figlio è nato sano. Molti animali clonati risultano affetti da gravi anomalie, che impediscono loro di sopravvivere, cosicché dopo la nascita di Dolly ero speranzoso ed entusiasta, ma ero anche preoccupato che questo animale assolutamente unico, il primo mammifero clonato, potesse morire quasi subito. Perciò doveti attendere alcuni giorni, in cui verificai che Dolly era sana e normale, prima di ammettere che era stato un successo».

Eppure lei tenne la nascita di Dolly segreta non per alcuni giorni ma per svariati mesi. Perché?

«Non annunciammo immediatamente la sua nascita per una serie di ragioni. Primo, perché dovevamo effettuare i test del dna per dimostrare che era veramente un clone. Secondo, perché volevamo pubblicare i risultati del nostro esperimento sulla rivista scientifica *Nature*, che non avrebbe considerato nulla che fosse già stato pubblicamente annunciato. Eravamo infatti sul

punto di pubblicare tutto su *Nature*, quando un giornale inglese venne a sapere cosa era successo e sparò la notizia in prima pagina. Ho sempre pensato che questo annuncio prematuro e sensazionalistico ci rese in seguito le cose più difficili».

Dolly si rivelò una pecora piuttosto particolare: si alzava sulle zampe posteriori, dava l'impressione di amare l'attenzione dei curiosi, sembrava consapevole di essere una stella o comunque non corrispondeva per nulla all'immagine della pecorella timida e scontroso. Si è mai chiesto il motivo di un simile comportamento?

«Credo che fosse abbastanza facile da spiegare. In pratica la sua situazione somigliava a quella di un agnello rimasto orfano della madre, che viene perciò nutrito a mano, col biberon, dagli esseri umani che lo accudiscono, in genere dalla moglie del fattore. Questo genere di pecore, pur non venendo trattate come animali domestici, non sono spaventate dalla presenza delle

persone, perché le vedono molto spesso sin da quando sono piccole. Perciò non sono timide e danno l'impressione di interagire con gli umani».

Dopo pochi anni di vita, Dolly si ammalò di cancro e lei dovette prendere la decisione di sopprimerla. Fu una decisione difficile?

«Fu una decisione molto triste e scioccante, ma non avevamo scelta. Dolly si era ammalata di cancro ai polmoni e sarebbe comunque morta soffocata, lentamente e atrocemente. Perciò decidemmo di mettere fine alle sue sofferenze».

Fece in tempo, tuttavia, ad avere dei cuccioli, a mettere al mondo degli agnellini. Che fine hanno fatto i figli di Dolly?

«Hanno vissuto una vita normale sotto ogni punto di vista».

La sua morte prematura non fu da addebitare a qualche anomalia risul-

“Era affettuosa, quando si ammalò fu uno shock decidere di mettere fine alle sue sofferenze”

tata dalla clonazione?

«No. Analisi dettagliate confermano la presenza di un cancro ai polmoni, che nelle pecore è causato da un virus. Il fatto che Dolly fosse una pecora clonata non c'entrava nulla con la sua malattia».

Dieci anni dopo la nascita di Dolly, come vede oggi l'importanza e il potenziale della clonazione?

«Penso che l'importanza principale consista e consisterà nell'aiutare ad affrontare le malattie in molteplici modi. In parte, la clonazione permetterà di produrre proteine a scopo curativo. In secondo luogo, organi ricavati da animali, come i maiali, potrebbero un giorno essere impiantati negli uomini. Ma la cosa più importante, a mio avviso, è che la clonazione ha cambiato il modo di pensare della gente riguardo alle cellule. Ha reso chiaro che tutte le cellule del corpo umano provengono da una singola cellula! Dalla singola cellula di un embrione! E quasi tutte le cellule hanno il medesimo codice genetico: si differenziano l'una dall'altra solo perché il codice genetico funziona in modo differente. Una volta, per l'appunto fino a dieci anni or sono, fino alla nascita di Dolly, si credeva che il meccanismo che controlla questi eventi fosse così complesso e così rigido che non sarebbe stato possibile modificarlo. Adesso sappiamo invece che quel meccanismo può essere modificato e che è possibile produrre cellule per curare malattie umane».

Affrontando una questione centrale legata ai suoi studi, è favorevole o contrario alla clonazione umana?

«Ero e rimango contrario, per una varietà di ragioni, anche tecniche. Ma il motivo fondamentale per cui sono contrario è etico. Non mi è mai piaciuta l'idea di produrre una persona che sarebbe geneticamente identica a un'altra persona, a un suo gemello già esistente. Inevitabilmente ci aspetteremmo che la persona clonata si comportasse come l'originale, e questo sarebbe ingiusto, perché ogni persona deve essere trattata come un individuo, per quello che è, non per quello che sembra».

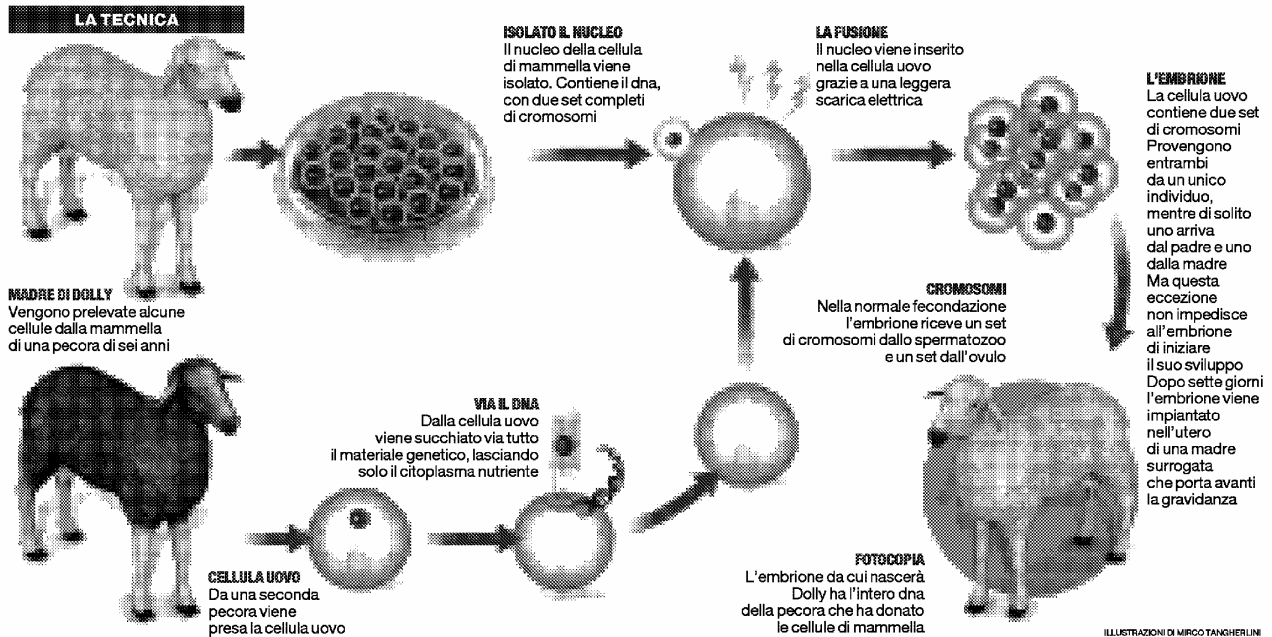
La clonazione è stata probabilmente la più importante scoperta scientifica dell'ultimo decennio. Secondo lei, professore, avrebbe meritato il premio Nobel?

«Sono ovviamente la persona sbagliata per dirlo. Certo, penso che sia stata una delle scoperte più importanti degli ultimi dieci anni, ma la sua importanza non è ancora stata completamente compresa. È troppo presto per giudicare».

ECCITATO E NERVOSO

Nella foto sopra, Ian Wilmut e la pecora Dolly. Lo scienziato del Roslin Institute racconta la nascita del primo mammifero clonato come un'esperienza da "padre": "Ero molto eccitato e molto nervoso"





STAMINALI ADULTE O EMBRIONALI: NON È UNA GARA

L'attenzione del grande pubblico per le cellule staminali è rivolta alle applicazioni terapeutiche. Oggi le terapie sono basate solo sull'impiego di quelle "adulte": nessun medico impiegherebbe staminali embrionali. I biologi non ne controllano ancora il potenziale proliferativo; ergo: sarebbe altissima la probabilità di indurre forme tumorali. Il loro impiego è solo per la ricerca: grazie alle embrionali riusciamo a «portare in provetta le malattie», quindi a studiarle e a sperimentare liberamente fuori dal corpo del malato per capire i processi biologici delle prime fasi di sviluppo embrionale e le proprietà farmacologiche di nuove molecole, come sviluppare nuovi vettori per terapie geniche e organi artificiali.

È questa una grande possibilità per abbreviare enormemente i tempi di passaggio dalla ricerca in laboratorio alla terapia al letto del paziente. Confondere i due diversi piani della biologia delle cellule staminali, la ricerca e l'applicazione terapeutica, è fuorviante e non aiuta il dialogo l'insistere nei termini calcistici, tipo «adulte - embrionali: 65 a 0». Chiara è l'evidenza delle possibilità di terapia con le adulte; chiara la possibilità delle embrionali nella ricerca. Già il rapporto Dulbecco e l'associazione internazionale delle Accademie scientifiche dicevano queste cose.

Nella Unione Europea la maggioranza dei cittadini chiede di sviluppare le ricerche sulle staminali embrionali. Il ministro Mussi ha recepito questa attesa e ha detto sì al finanziamento a livello europeo delle ricerche, fermo restando il quadro giuridico nazionale imposto dalla legge 40. Ora la comunità scientifica si attende che altre istanze vengano recepite, prima tra tutte il finanziamento serio della ricerca. Il piano nazionale di ricerca sulle sole staminali adulte fu di 5 milioni di euro (l'equivalente del biglietto della lotteria di capodanno) nel 2001, nel momento in cui il governo Aznar dava 100 milioni di euro al solo istituto Carlos III di Madrid.

Se i ministeri della Sanità e della Ricerca non sono in grado da soli di fornire fondi quanto basta, altri ministeri potrebbero contribuire al finanziamento delle ricerche sulle staminali, consci del fatto che ormai i risultati delle ricerche biomediche svolgono un ruolo centrale nelle economie delle società occidentali. Inoltre, la vera questione del nostro Paese è la questione scientifica: investire in ricerca è il modo più efficace per arrestare il declino del Paese e per avviare un nuovo sviluppo. Tutti i ministeri potrebbero aiutare la ricerca, sottolineando il fatto che i valori che discendono dall'avanzamento delle conoscenze svolgono un ruolo cruciale nella ridefinizione dei concetti di democrazia, cittadinanza e coesione sociale. Cittadini a pieno titolo saranno coloro che potranno accedere, al di là delle etnie o del censo, alle applicazioni dei nuovi saperi delle scienze biomediche.

**Università di Pavia
Accademia dei Lincei*

Un po' di Harvard torna in Italia

È un gradito ritorno: dopo una parentesi durata qualche anno riprende la pubblicazione dell'edizione italiana della Harvard business review, la più diffusa rivista di management del mondo (250mila copie vendute solo negli Stati Uniti più 200mila diffuse dalle altre edizioni nazionali). Il primo numero (il cui titolo è «Obiettivo: innovazione di management») ospita gli interventi dei guru della gestione aziendale: Gary Hamel, Robert Kaplan, David Norton, John Hammond, Daniel Yankelovich. Completano il quadro un'intervista all'amministratore delegato di Telecom Italia, Riccardo Ruggiero, e una case history che ha per protagonista Walt Disney Italia.

La rivista, che esce ogni mese (dieci numeri l'anno), si presenta con una veste grafica vivace: viene diffusa soprattutto per abbonamento, ma è anche reperibile nelle principali librerie ed edicole italiane. La tiratura dichiarata è di 15mila copie. Il prezzo di copertina è 13,50 euro.

Nella Harvard business review Italia particolare attenzione viene dedicata ai contenuti: per due terzi si tratta degli articoli ricavati dalla versione originale inglese, ognuno dei quali viene approfondito con il commento di un esperto italiano della materia. Il resto viene confezionato dalla redazione italiana della rivista con un'attenzione particolare ai casi di innovazione e di qualità che si possono riscontrare nell'esperienza manageriale e di business delle imprese italiane.

La nuova iniziativa editoriale si rivolge a manager e professionisti di ogni settore e dimensione. Ma fanno parte del pubblico dei lettori anche consulenti, docenti e studenti universitari o di business school.

L'obiettivo, dice il direttore Enrico Sassoon, è quello «di proporre anche in Italia un sistema di educazione manageriale di alta qualità». Un processo

che vede nella rivista una tappa obbligata ma che condurrà in futuro, grazie a un accordo con la Harvard business press, a iniziative di formazione a distanza e a conferenze sui temi di management con rappresentanti della prestigiosa università americana.

Sassoon mette in evidenza come in Italia sia forte la domanda di iniziative di alta qualità in questo settore: «Imprese, università, business school e società professionali — si legge nell'editoriale del primo numero — esprimono costantemente, e in maniera crescente, questa richiesta di prodotti editoriali di alto profilo e di forti contenuti».

Harvard business review è pubblicata in Italia da Strategiqs edizioni,

una società nata da pochi mesi e partecipata al 50% dalla Baldini Castoldi Dalai. Presidente è Alessandro Di Fiore, vicepresidente Alessandro Dalai e amministratore delegato lo stesso En-

Al via la versione italiana della rivista più diffusa al mondo

rico Sassoon.

In redazione accanto a Sassoon lavora Maureen Kline, giornalista americana ex corrispondente del Wall Street Journal.

Nel primo numero Gary Hamel, visiting professor alla London business school, mette in evidenza come siano ancora poche le imprese che perseguono un'innovazione continua nella gestione. Una scelta che non consente loro di conseguire un vantaggio competitivo.

Robert Kaplan e David Norton, professore alla Harvard business school di Boston il primo e presidente di Balanced scorecard collaborative il secondo, parlano delle conseguenze che una strategia sbagliata ha sulla gestione dell'azienda. Il punto di partenza è che il budget non può essere il sistema primario di gestione. Per fare la scelta giusta occorre avere una visione d'insieme dei temi strategici.

AN.C.

LETTERA AL MINISTRO MUSSI

Autonomia per rilanciare la ricerca

I direttori degli istituti di ricerca moltiplicano le lettere al loro Ministro, la base continua a contestare i vertici del Cnr, domani protestano a Bologna i ricercatori precari e a Pisa i dottorandi. Perché, se finora le decisioni prese da Fabio Mussi sono state accolte con favore? Nove personalità delle scienze "dure" e umane spiegano qui i motivi della mobilitazione.

Il Consiglio Europeo ha appena approvato il «VII programma quadro», il piano dettagliato con il quale saranno investiti 50 miliardi di euro nella ricerca e lo sviluppo tecnologico tra il 2007 e il 2011. Per i ricercatori italiani, significa poter accedere a nuove risorse e partecipare di nuovo all'Area di Ricerca Europea in tutti i campi, scientifici e umanistici, in maniera attiva, senza lo scetticismo e la tendenza al ripiego manifestati negli ultimi anni dal Ministero Moratti.

Per non sprecare l'occasione, bisogna rimediare d'urgenza alla grave situazione della nostra ricerca che soffre di vecchi problemi strutturali e culturali e per l'esigua quota di Pil a essa destinata: lo 0,70% del Pil in fondi pubblici e lo 0,30% in fondi privati, due percentuali che nel resto d'Europa sono ribaltate. È vero che i risultati dei singoli ricercatori sono tuttora brillanti, come risulta dalle analisi pubblicate da esperti stranieri, ma si basano su sacrifici individuali durati troppo a lungo, in mancanza di soldi, personale, strutture adeguate.

Negli ultimi anni del governo Berlusconi il finanziamento degli enti di ricerca, a malapena sufficiente in precedenza, è calato del 20 per cento. Il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) ha dovuto svendere, come altri d'altronde, i gioielli di famiglia con scandalose cartolarizzazioni per assicurarsi di che pagare la luce e pulire i gabinetti. I giovani ne sono stati esclusi per cinque anni da un "blocco delle assunzioni" scritto con lettere di fuoco nelle leggi finanziarie.

Nel frattempo, sugli enti di ricerca è calata una struttura gerarchica stretta, così da consentire la permeazione politico-partitica fino ai livelli più profondi. È prevalso lo spoil-system e gli attuali presidente e vice-presidente del Cnr ne rappresentano soltanto gli esempi più eclatanti, non i soli. E l'introduzione dello spoil-system in un sistema trasformato appositamente per esaltare la trasmissione di potere e di clientela, invece del merito e della competenza scientifica, rischia di spezzare in via definitiva la leva del rilancio economico: la ricerca pubblica.

Proprio il Cnr, l'ente in cui più hanno avuto seguito l'"aziendalismo" di stampo ottocentesco e il puntiglio burocratico della signora Moratti, è ormai paralizzato da intromissioni e costrizioni che ne impediscono l'attività libera e produttiva. Non a caso, le più forti contestazioni si sono avute contro il suo presidente su cui pure si è abbattuta una polemica riguardante la verità del suo curriculum scientifico, polemica rimbalzata sulle maggiori riviste internazionali.

Se il nuovo Governo vuole davvero che il Paese partecipi all'Europa della conoscenza, non gli rimane molto tempo per ristabilire le condizioni essenziali al buon funzionamento della scienza: spazi di autonomia in cambio di responsabilità, istituzioni agili, snelle, di liberarla da politiche "aziendaliste" antiquate, dai burocrati, e dai loro sostenitori.

**CARLO BERNARDINI, MARCELLO BUIATTI,
GIORGIO FORTI, SILVIO GARATTINI,
MARGHERITA HACK, GUIDO MARTINOTTI,
FRANCO PACINI, GIORGIO PARISI,
TULLIO REGGE**